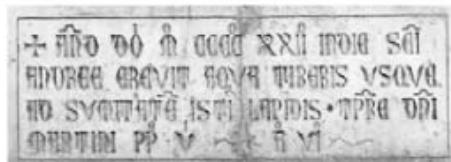
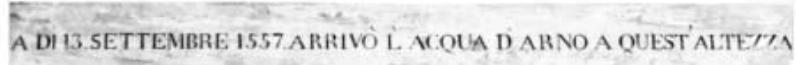
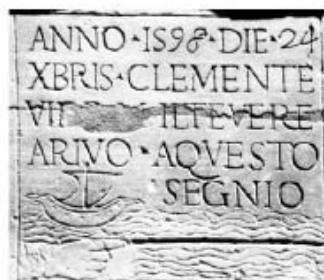
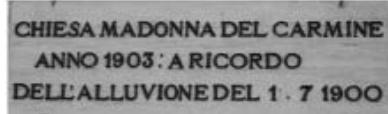
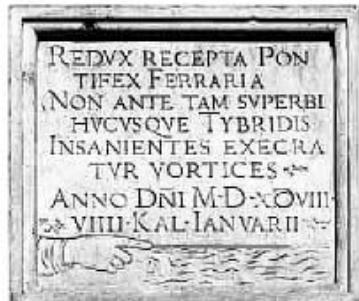


Giovanni Menduni



Perché



Prefazione

Giovanni Menduni, nel suo “Perché” ci racconta, passo dopo passo, venti anni di storia della difesa del suolo in Italia. E lo fa da osservatore diretto, attento e appassionato, traendo spunto dalla propria esperienza personale e professionale. Il quadro che ne emerge mostra un continuo alternarsi di istanze tra loro opposte e inconciliabili. Il nostro Paese ha prodotto ciclicamente idee e fatti concreti di grande valore per affrontare e contrastare il rischio idrogeologico. Ma a queste fasi positive hanno fatto da costante contrappunto altrettanti cicli di stagnazione delle politiche che sono andate regolarmente a fermarsi ogni volta, come automobili che hanno esaurito l’ultima goccia di benzina. Anzi, spesso sono tornate anche indietro e, come in un assurdo gioco dell’oca, hanno fatto rotta verso il punto di partenza.

Intanto, come osserviamo ogni giorno sui media, si sussegue una tragica catena di vittime, danni, posti di lavoro che se ne vanno, per via di questa o quella catastrofe. Pare insomma una fatica di Sisifo, una tela di Penelope mai destinata a giungere a un qualche affidabile approdo. Il “perché”, la ragione principale che Giovanni ci propone in questo libro, è quella del disinteresse della politica verso queste tematiche, cui si aggiunge una sorta di delega storica in bianco che il Paese ha affidato alla tecnica, rinunciando a governare i processi sociali e culturali che soprintendono a questi temi, nel contesto della gestione complessiva del territorio.

In realtà le materie ambientali sono state percepite per anni, e questo si riscontra perfettamente anche nell’attualità, come questioni di “serie B”. Eppure è tuttavia possibile constatare facilmente che è vero esattamente il contrario. Soprattutto in un Paese come l’Italia dove, nonostante la vocazione manifatturiera, la bellezza della natura e del paesaggio sono tra i principali assi portanti della qualità della vita, oltreché dell’economia e della cultura.

La gestione del territorio è la prima difesa contro frane alluvioni. Richiede saggezza, lungimiranza e rispetto delle regole. L’Italia è anche un Paese nel quale il capitale sociale è tuttora rilevante. Lo vediamo dall’importanza delle organizzazioni di volontariato, della costante attenzione al sociale e alla solidarietà che connota tanta parte della nostra comunità. Lo sviluppo di questa risorsa costituisce una importante e ulteriore difesa nei confronti delle catastrofi. Una società forte e coesa, “resiliente” come si usa dire, è infatti in grado di valutare le proprie priorità, considerando i valori comunitari come prevalenti rispetto al particolare, all’orticello di ciascuno.

Certo mancano i soldi, le opere di difesa restano spesso al palo. Eppure la visione politica e la forza, la risorsa identitaria dei cittadini contano quanto e più del denaro. Anche perché consentono di agire responsabilmente laddove serve, andando ad ottimizzare via via la destinazione delle risorse disponibili. Questo è forse il messaggio principale che traspare dal testo che chiude, infatti, con una citazione del Nobel per l'economia Amartya Sen. Vale la pena rifletterci.

Matteo Renzi

Introduzione

Il nostro Paese, ormai tutti lo sanno, si presenta come una sorta di *show room* del rischio naturale. Il territorio di tutte le venti regioni e quello di più o meno tutti gli oltre ottomila comuni, è soggetto a qualche forma di minaccia: frana, alluvione, subsidenza, allagamento, incendi boschivi, tsunami. Pure gli uragani, come si è visto a Taranto nel novembre del 2012, non mancano. Per non parlare dei terremoti che, per diverse ragioni costituiscono un capitolo a parte e dei quali, in questo libro, non tratteremo. Non ci facciamo mancare nulla, e si tratta di un rischio che si materializza con straordinaria frequenza in eventi drammatici, con danni ingentissimi e talvolta, purtroppo, vittime.

L’Italia è stato anche un paese che ha seriamente provato a mettere a posto le cose. Ha dedicato tempo, denaro, intelligenza, a sviluppare una propria politica originale e autonoma che potesse governare questo problema. Ha anche segnato alcuni risultati importanti, battaglie volte a proprio favore in una guerra che, oggi come oggi, si presenta tuttavia ancora lunga, faticosa e tutt’altro che vincente. Anzi, diciamoci pure che la questione è messa piuttosto male e possiamo constatarlo pressoché ogni giorno.

Questo libro si domanda il perché, anzi i perché di questa situazione e cerca di proporre anche qualche risposta. Il problema è che colui che scrive ha vissuto in prima persona, e sotto diversi ruoli, molti passaggi di questa storia, almeno per quanto riguarda gli ultimi venti anni.

Se da una parte, dunque, sussiste il valore di una testimonianza più o meno diretta degli eventi, dall’altra si corre il rischio, almeno così presumo, di privilegiare irrimediabilmente i fatti e gli episodi frutto di questa esperienza, col rischio di non sottolineare abbastanza, o addirittura di tralasciare, questioni altrettanto rilevanti.

Si tratta insomma di un pensiero “di parte” che ricalca fortemente i frutti di una storia personale e che, per questo, non pretende di offrire a tutti i costi una trattazione organica e completa della materia dal punto di vista tecnico, giuridico o storico.

Non ritengo di essere particolarmente originale sostenendo che la visione che offro, almeno così credo, sia sostanzialmente contro corrente: tutti coloro che scrivono qualcosa pensano probabilmente lo stesso. Si oppone comunque ad alcuni stereotipi che nel tempo sono andati a consolidarsi nel pensiero collettivo. Tra questi l’atteggiamento fideistico nei confronti delle opere di ingegneria, trascurando al contempo il governo del territorio e il

ruolo attivo delle comunità nell'affrontare la difesa dalle calamità. Ma forse vale la pena di partire dall'inizio.

Parte I

Le ragioni dell'Italia dei disastri

Perché

Non si tratta di un avverbio interrogativo, non c'è il punto di domanda. E per di più è un plurale, i perché sono ovviamente più di uno. Si potrebbe dire, in alternativa, “ragioni”, “motivi”. “Perché”, appunto. Dunque, proviamo a capire, a spiegare a trovare i perché della devastazione, delle lacrime. Il perché dei morti. Osservazione, quest'ultima, senz'altro macabra, cupa e inevitabilmente impertinente. Eppure tanti, soltanto nel tempo che stendiamo queste brevi note. Taranto Genova, Aulla, le cinque terre. E poi ancora Messina (per l'ennesima volta), Saponara, la Maremma toscana. Come una raffica di colpi, *uppercut*, sferrati apparentemente a casaccio, sulle povere ossa del nostro disgraziato Paese. Ed parliamo solo di una manciata di episodi relativamente recenti, ultime puntate, *exploit* di una storia davvero infinita di frane e alluvioni, perché a queste, per adesso, ci limiteremo. In attesa della prossima.

Dunque si cerca di capire. Perché si debba morire così oppure, in alternativa, perdere la casa, la macchina, le nostre cose. Perché, alla fine dei conti, sia sufficiente un acquazzone, per quanto forte, violento, magari eccezionale per distruggere tante vite, far tanto danno. E tutto in una società ipertecnologica, dove peraltro la capacità di prevedere, di controllare, anzi anticipare le situazioni, è uno dei miti dominanti e dove asfissianti norme di sicurezza sono, per di più, imposte per legge ovunque ci si rigiri: in automobile, a scuola, nel luogo di lavoro, persino nei parchi naturali, per quanto selvaggi e remoti possano essere.

La risposta, le risposte si sprecano usualmente, rimbalzate dai *media*, peraltro entro una casistica non straordinariamente variegata. Si inizia, di solito, dal cambiamento climatico, approccio di taglio apparentemente progressista, magari nella variante bellicosa delle “bombe d'acqua” che, per dirla tutta, dal cielo effettivamente cadono con effetti dirompenti in un quadro complessivo del clima che presenta segnali oggettivamente preoccupanti. E dunque tutti i torti non ci sono. Anzi, l'unico torto è quello che caratterizza le residue correnti di pensiero ancora ottusamente “negazioniste” e continuano a ribadire che il cambiamento climatico è solo “una bufala degli ambientalisti”.

Oppure la mancanza dei soldi per fare le “opere”. Finanziarie sempre più tirchie, gocce ove servirebbero i torrenti, spiccioli centellinati a fatica invece dei milioni. Su questo punto insisteremo nel seguito, andando accuratamente nel dettaglio e dunque non ci dilunghiamo. Come tuttavia vedremo, anche in questo caso, più di una ragione c'è. L'approccio appare